

ADULTI E VACCINATI, E ARMATI CONTRO L'ALTRO

Roberto Esposito

Immunitas. Perché tale titolo per una rubrica di riflessione filosofica e politica? Basta sfogliare i quotidiani o ascoltare le notizie dei telegiornali per trovarne un'eco più o meno evidente: dall'ambito giuridico-politico a quello bio-medico, da quello sociale a quello informatico, l'esigenza di immunità sembra essere diventata, assai più che un fenomeno ricorrente, una chiave interpretativa del nostro tempo. Da qualsiasi parte la si analizzi - dal corpo individuale al corpo politico, al corpo elettronico - l'esperienza contemporanea pare ruotare sempre più nevroticamente intorno alla questione dell'immunizzazione nei confronti di una minaccia letale. Il conflitto innescato l'11 settembre dello scorso anno ha prodotto un'ulteriore spinta in questa direzione: lo stesso fatto che il timore più diffuso sia oggi costituito dalla possibi-

tà di un attacco batteriologico lascia intravedere, in un futuro tutt'altro che remoto, l'immagine di una società interamente intubata in maschere antigas tanto oppressive quanto inutili. Proprio tale immagine, nella sua insostenibilità, può, tuttavia, aiutarci a cogliere la contraddizione di fondo su cui poggia l'intera logica immunitaria: benché necessari alla conservazione di ogni forma di vita, i dispositivi immunitari contengono un rischio da non sottovalutare. Non solo, ma spesso sono essi stessi a produrlo, così come la procedura medica della vaccinazione immette nel corpo dell'individuo un frammento del medesimo virus da cui intende immunizzarlo. Da questo lato si rende visibile il nesso che, all'interno di tale logica, lega inevitabilmente protezione e negazione della vita: la vita di tutti e di ciascuno può essere immunizzata solo al



prezzo, altissimo in termini di libertà e di comunità, di un procedimento che tende a ridurre e imprigionare la potenza produttiva. E del resto il termine latino *immunitas* non si costituisce in forma negativa rispetto al *munus* - alla legge del dono - che dovrebbe vincolare i membri della *communitas* a una cura reciproca? Ecco la drammatica antinomia che abbiamo di fronte: da un lato siamo costretti a potenziare continuamente gli apparati protettivi; dall'altro, oltre una certa soglia, questi sono destinati a rivolgersi contro di noi. E allora? È possibile separare protezione e negazione della vita? Ritrovare dietro il muro dell'*immunitas* il profilo di una nuova *communitas*? È a queste domande che cercherà di rispondere la nostra rubrica.

L'altezza canta
quel che è detto
in profondità

ex libris

Tristan Tzara
«Dada 2»

immunitas

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'INTERVISTA

Il potere del potere

“ C'è chi ha autorità e chi solo potere: cosa sarebbe Berlusconi senza le sue tv? ”

Se vogliamo capire la società attuale non possiamo ignorare il nuovo «monoteismo» che ci governa: il business e i suoi condizionamenti
Parla James Hillman

che da un certo momento si è dato: ribaltare il rapporto tra individuo e mondo così come esso, nel Novecento, è stato codificato proprio dalla psicoanalisi classica. E nel quale circolano diversi concetti che in sette anni sono tutt'altro che entrati nel cono

d'ombra: mercato, potere, controllo, sicurezza. A ben vedere, concetti che hanno aumentato su scala globale la propria potenza pervasiva.

Eppure, benché sembrino parole d'ordine dall'aura sempiterna e universale,

hanno un'origine storica: «Nella Firenze delle banche e nella Riforma protestante, insomma sono in stretto contatto con il Cristianesimo e si evolvono con la Chiesa», dice

Il potere
Come usarlo con intelligenza
di James Hillman
Rizzoli
pagine 295, euro 16,50

L'anima del mondo
e il pensiero del cuore
di James Hillman
Adelphi
pagine 193, euro 9,50

La vita come si dovrebbe
di Peter Singer
Il Saggiatore
pagine 382, euro 19

Hillman.

E nel mondo d'oggi guerreggiano con modelli che cercano di farne traballare il fondamentalismo: «L'idea di economia che recupera le modalità del baratto e punta sul dono, e soprattutto la cosiddetta economia sostenibile, quella teorizzata da studiosi come Vandana Shiva, che vuole coniugare il profitto con la cura del pianeta, la giustizia e il limite», spiega.

Ciò che Hillman ci propone è un'operazione dialogica e maieutica: trovare col suo ausilio, dentro noi stessi, il significato vero delle idee che mettiamo in contatto con il potere. Per esempio «efficienza»: «I lager erano il capolavoro dell'efficienza: uccidevano cin-

quemila persone al giorno. Quindi, l'idea di efficienza, di per sé, se è sola, diventa demoniaca». Riflettere su figure che incarnano attualmente il Potere: «C'è chi ha autorità, prima ancora di avere potere: Vaclav Havel prima di diventare presidente già "esisteva", e c'è chi invece ha solo il Potere: chi era Bush prima di entrare alla Casa Bianca, o cosa sarebbe Berlusconi senza le sue televisioni?».

Di ragionare, ed ecco che ci porta con tutti i piedi nell'attualità, su miti come quello dell'Eroe trionfante e del suo corrispettivo, la Vittima. «Purtroppo, esso perdura. Ed è per questo che una vicenda che avrebbe potuto segnare uno spartiacque, come la tragedia dell'11 settembre, per ora non produce nuova autoconsapevolezza». La reazione dell'amministrazione americana è stata, osserva, una paradossale crescita del desiderio di Controllo. Un potenziamento a dismisura di ciò che lui ha definito la «civiltà dell'airbag»: il feticismo delle assicurazioni e delle istruzioni di sicurezza. «Eppure, oggi ormai sappiamo che una ragazza di diciott'anni, con una bomba sotto la camicia, può far esplodere qualunque cosa. L'idea di controllo militare entra per forza in crisi. E allora, grazie a Dio, prima o poi dovremo cominciare a pensare in modo diverso», dice.

Ottimista? La sua speranza è che «le idee del Potere cedano il posto al potere delle idee».

Ora, professor Hillman, soddisfatti una curiosità che ci ha lasciato la lettura di tanti suoi saggi, *Il mito dell'analisi* come *Il codice dell'anima*, *Puer aeternus* come *La forza del carattere*. La sua fama planetaria si è formata, per una buona parte, sul suo *jacuse* all'efficacia dell'analisi. La considera del tutto influente, dannosa? «Ma no. Quando si ha fame ogni nutrimento può servire». Lei esercita ancora come psicoterapeuta? «Ho smesso dieci anni fa, dopo trentacinque anni». Perché? «Oggi faccio psicoterapia delle idee. Se mi si presenta un uomo in crisi col suo matrimonio, la prima cosa da chiedersi è: cosa intende lui per matrimonio, e cosa intende sua moglie?».

La qualità della vita è anche saper scegliere L'etica dell'individuo secondo Peter Singer

DALL'INVIATA

MANTOVA A marzo dell'anno prossimo uscirà negli Stati Uniti un nuovo libro di Peter Singer, di taglio completamente diverso dai testi come *Etica pratica*, *Liberazione animale*, *Ripensare la vita* o la più recente raccolta di saggi *La vita come si dovrebbe* che hanno fatto di lui il profeta dell'animalismo e il leader d'una scuola radicale di bioetica. Diversa dai combattivi saggi grazie ai quali, dalla nativa Melbourne, tra polemiche roventi - come corrispettivo in genere si prendono quelle scatenate a suo tempo dalla radicale laicità di Bertrand Russell - è approdato alla cattedra di Filosofia morale a Princeton. Il libro, infatti, tratta la dolorosa vicenda di suo nonno,

A Mantova il filosofo australiano propone un cammino che porti dall'universalità dei valori alla moralità individuale

ebreo, nella Vienna degli anni del nazismo, e del destino in genere di quella comunità ebraica. Ora, una delle accuse che vengono rivolte a Singer dai suoi oppositori è quella di sostenere, con le sue argomentazioni bioetiche, in particolare in tema di aborto, una selezione della specie sorella dell'eugenetica di atroce memoria sperimentata nei lager. E anche qui a Mantova non è mancato ieri mattina l'ascoltatore che gli disse del «nazista» per le tesi che aveva appena finito di esporre sotto il tendone della Virgiliana (il dibattito con lui è stato uno dei più affollati e dei più partecipati).

Singer, questo libro che parla dell'ebraismo suo e della sua famiglia, è un modo indiretto, biografico, di rispondere a queste accuse?

«Io spero di aver risposto da un pezzo con le mie idee: i nazisti cercarono di imporre una concezione pseudoscientifica di selezione della razza a delle popolazioni e io dico l'opposto. Dico che, in presenza di malformazioni in un feto, i futuri genitori devono essere liberi di poter scegliere se far nascere quel bambino. Dunque, mi colloco all'opposto di razzismo e totalitarismo. Se pubblico ora questo libro sulla storia di mio nonno e della comunità cui apparteneva è perché lo spunto mi è venuto nel '96, quando in Austria fu pubblicata una parte di un suo epistolario, e perché, leggendo il tedesco con qualche fatica, ci ho messo del tempo per capire il testo

ed elaborare».

Dunque, chi è Peter Singer? Un filosofo «pratico» che da una trentina d'anni si occupa di questioni la cui urgenza oggi rischia di sommergerci. Il teorico della «liberazione animale». Lo studioso che ha redatto le principali voci di etica nell'Enciclopedia Britannica. Il bersaglio di quell'opinione pubblica - in specie americana - le cui posizioni estreme sfociano nel «creazionismo». Il polemico saggista che ha proposto negli ultimi anni alla sinistra di darsi a Darwin, dopo l'addio a Marx: ma non si equivochi, lui propone di scoprire quello che Darwin diceva a proposito dell'istinto «cooperativo» che c'è nel mondo animale, accanto all'istinto di pura lotta per la sopravvivenza. Un uomo che alle sue platee - riassumiamolo secondo la nostra interpretazione - propone questo: ricondurre l'etica al massimo dentro la scelta individuale, in epoca di fondamentalismi dare alle credenze religiose valore, ma in chiave appunto individuale, quindi relativa, smetterla con l'appalto della morale ai tecnocrati, medici e genetisti, farci di nuovo carico, noi umani, della «responsabilità» etica. Cosa che, volendo, può far riflettere che qui a Mantova lui propone un cammino dall'Universalità dei valori all'individuo, mentre James Hillman perora nel suo campo un percorso all'incontrario, dall'Individualità della psiche all'analisi delle grandi parole d'ordine che condizionano il mondo.

Quanto a lui, Singer riassume così gli assunti «semplici» su cui fonda le sue tesi: il dolore è negativo, a prescindere da chi lo provi; gli esseri umani non sono gli unici esseri capaci di provarlo; quando valutiamo la gravità dell'atto di togliere una vita dobbiamo guardare non alla razza, al sesso o alla specie cui l'essere appartiene, ma alle sue caratteristiche: per esempio il suo desiderio di continuare a vivere o il genere di vita che è capace di condurre; siamo responsabili non solo di ciò che facciamo, ma anche di quello che avremmo potuto impedire. Vediamo cosa ne deduce.

Singer, che cosa la differenzia, alla base, dai suoi detrattori? «Dobbiamo parlare di santità della vita, o di qualità? Questo è molto importante quando si parla, per esempio, di eutanasia o di vita di un bambino con un grave handicap. In tutti i paesi, eccetto che in Belgio e in Olanda, la legge ha scelto il criterio di santità. Io credo nella qualità. E il fatto che ci sia di mezzo la vita umana non basta a eludere la questione. Un individuo adulto e ammalato deve poter scegliere, in base ai suoi valori, se la vita che ha davanti la considera tale. Qualcuno si accontenterà di poter parlare o leggere, qualcun altro no. Ora, se al centro della scelta c'è un neonato o un feto chi sceglie? I genitori. L'intervento della sfera pubblica potrebbe limitarsi a questo: l'ospedale, i medici, l'assistenza sociale potreb-

bero aiutarli a capire la vera entità dell'handicap del futuro nato, sorvegliare sugli abusi, e proporre, se utile, soluzioni come l'adozione».

Ci sono differenze, per lei, in questo tipo di valutazione, tra l'essere umano e l'essere animale?

«No. Ogni essere biologico va guardato in quanto individuo. Può darsi che la vita di una bambina con un handicap tale da non essere in grado di riconoscere la propria madre sia meno degna di essere vissuta di quella di uno scimpanzé nel pieno di 1 suo vigore. O, se vogliamo: può essere meglio effettuare la sperimentazione di un farmaco potenzialmente importante, ma dolorosa, su un essere umano in coma, del quale tutti gli esami ci dicono che le funzioni sono puramente vegetative e che non riacquisterà sensibilità alla sofferenza, piuttosto che su un animale sano».

Lei è totalmente contrario alla vivisezione?

«Sì, se la intendiamo come industria che si basa su un'idea degli esseri animali come strumenti al nostro servizio. Credo che i nostri nipoti, o bisnipoti, guarderanno a questo nostro rapporto col mondo animale con lo stesso orrore col quale noi guardiamo al modo in cui gli antichi Romani trattavano i gla-

diatori».

Qual è, secondo lei, l'auspicabile relazione tra scienza ed etica? «Non dobbiamo subordinare la seconda alla prima, chiedere cioè alla scienza di darci risposte «tecniche» in campo etico. L'etica, piuttosto, deve prevalere nelle scelte. Di fronte a un certo progetto scientifico dobbiamo chiederci: a cosa serve? Ma dobbiamo tenere conto anche dell'altro versante della ricerca scientifica, di quanto cioè essa espande la conoscenza umana. Perciò io ho sostenuto il Progetto Genoma Umano, benché si temesse che avesse esiti controversi. Il problema etico si porrà domani: quando, essendocene la possibilità, dei genitori vorranno scegliere «quale» figlio fare, allora cosa dovremo fare? Dargliene la possibilità? Cosa dirà l'etica a quelle coppie?»

m.s.p.

Il dolore è negativo a prescindere da chi lo provi: un essere umano ammalato dovrebbe poter decidere cosa fare della sua esistenza